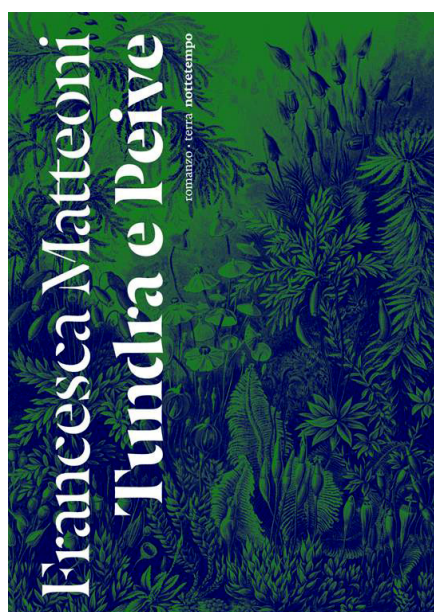




## Tundra e Peive il libro di Francesca Matteoni



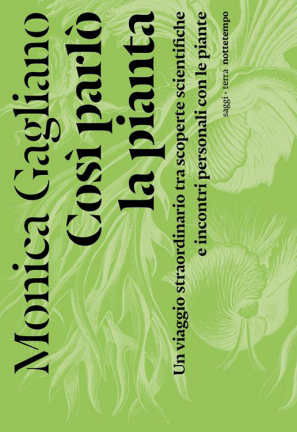
Questa non è una recensione, che racconta il libro e lo analizza con l'acribia della critica letteraria; altri, in possesso dei giusti strumenti, l'hanno fatto e non potrei aver nulla da aggiungere<sup>1</sup>. Questa non è nemmeno un'interpretazione – che non potrebbe mai essere autentica – delle tante allegorie e simboli che compongono il romanzo; l'interpretazione è giusto affidarla solo all'autrice, che ha cristallizzato nel libro tutto il suo sapere sulla magia, sulle fate e sulle streghe, sul racconto fiabesco, accumulato in anni di lavoro e di ricerche svolte, direi, anche sul campo<sup>2</sup>.

E allora, cosa sono queste poche pagine scritte da una che studia filosofia, e per giunta filosofia politica, su *Tundra e Peive*, ultima opera narrativa di Francesca Matteoni? Vogliono essere alcune riflessioni sparse sulla questione per me ora fondamentale, quella del rapporto tra umano e non-umano – che forse è già sbagliato porre così – nell'epoca delle grandi crisi globali: ecologica, economica, pandemica e bellica. Queste crisi stanno tutte assieme e possono essere affrontate solo se ne sapremo cogliere i nessi profondi e intricati, e se capiremo che, pur essendo, come umani, i massimi responsabili, non saremo sufficienti da soli a risolverle.

Appena ho iniziato a leggere *Tundra e Peive*, la mente è subito tornata ad un altro romanzo recente dedicato allo stesso tema, *L'assemblea degli animali* di Filelfo<sup>3</sup>. In entrambi i racconti la catastrofe si sta avvicinando, e l'uomo è sul banco degli accusati. Ma le affinità finiscono qui. Nel libro di Filelfo sono gli animali a ribellarsi alla prepotenza e all'incuria umana, e la discussione tra i rivoltosi – le diverse specie di rivoltosi, tra cui spiccano, agli antipodi, i gatti e i topi – verte sulla sorte da assegnare agli umani: se spodestarli con la stessa violenza che essi hanno usato nei confronti degli animali, o se proporre loro un patto per uscire insieme dalla via verso l'Apocalisse. In *Tundra e Peive* non ci sono solo animali, ma ci sono gli alberi, le piante, i folletti, le streghe. Sono le piante malate ad annunciare l'imminente cataclisma; la malvaspina, pianta infestante, sta avanzando come in un'invasione barbarica, mentre lo spirito degli alberi (Ramosecco) sta cercando di salvare il salvabile. Molti tra gli animali che popolano il racconto rappresentano il lato oscuro dell' "umano", e sono dunque lupi, orsi e mostri marini; ma c'è anche il gatto Peive, che è l'origine di tutta la storia, e il cane (un cane lupo) Berenice, fedele amica, e ombra dell'Uomo del Nord a cui è stata affidata. Ma ci sono ancora, presenti nel bene e nel male, gli umani. Perché gli umani, responsabili come tali del disastro, non sono tutti uguali.



Francesca Matteoni, *Tundra e Peive*, Nottetempo, 2023.  nottetempo



Lo dice Tundra, il folletto che sa tutto, a Ramosecco, spirito degli alberi, che lo aveva ammonito:

“Non m’incanti, Tundra. Gli umani sono pericolosi, lo sai. È colpa loro se tutto sta cambiando, se gli alberi tra poco si ribelleranno”. Tundra risponde: “Gli umani non sono tutti uguali. E se le cose andranno male, avremo bisogno di loro, avremo bisogno che alcuni ricordino”.

È questa la missione di Tundra e Peive: andare alla ricerca di umani ai quali far tornare il ricordo delle origini e coi quali riportare in armonia tutto.

Del resto, “esistono tre specie di umani”, come dice il peggiore di loro, Senzastelle. “Quelli comuni, che nulla vedono e che sono la maggioranza. Le Antiche vanagloriose, che trafficano con gli esseri fatati ... ma per fortuna non ce ne sono quasi più.

E poi ci siamo noi. Non siamo morti e rinati due, tre, dieci volte come quelle donne. Noi semplicemente non siamo ancora morti. Qualche fata ci ha maledetto ... e da allora ci reinventiamo continuamente per sopportare o dissimulare la nostra condizione”. I primi umani non contano nulla, e vanno dove altri – quelli che hanno il potere – decidono di andare. Le “Antiche” – badate bene, sono donne – sono coloro che hanno relazioni con la natura, di rispetto e di apprendimento; potremmo leggere qui la saggezza contadina che conosceva le erbe, la terra, le stagioni e cercava di prevenire e guarire il male con metodi naturali, riti apotropaici, un misto di paganesimo e religione che resiste alla modernità oggettivante, e per questo è sospetto, inquietante, nemico; è da eliminare, come è stato con le streghe proprio all’inizio di quella che si è chiamata modernità. Gli ultimi umani, infine, sono gli uomini “non ancora morti”, che per questo si credono immortali, stregoni a loro volta ma contro le streghe, di cui sono stati boia, nomadi nel senso che cambiano posto all’occorrenza, pensando di avere il potere di manipolare, trasformare, sfruttare tutto ciò che si presenta loro davanti. Nella fine riservata al loro rappresentante, Senzastelle, si staglia però tutta la potenza morale della natura. Matrigna? Sì, anche, in senso leopardiano e secondo il primo principio di giustizia, già formulato da Anassimandro: “da dove infatti gli esseri hanno l’origine, ivi hanno anche la distruzione secondo necessità, poiché essi pagano l’uno all’altro la pena e l’espiazione dell’ingiustizia secondo l’ordine del tempo”.

Vale la pena raccontare la storia di Senzastelle, Stregone, maschio dominante, quasi un “grande inquisitore” che volge a proprio potere il suo sapere, e in particolare la “profezia”, secondo la quale “un giorno, all’approssimarsi della fine dell’anno, in una qualche città a Occidente gli alberi esploderanno, dando inizio alla loro vendetta”. Senzastelle fa sfoggio di sapere tutto di quella città, i suoi alberi, i suoi morti, le donne mandate al patibolo; ha nutrito gli alberi e giustiziato le donne, ha imparato e alimentato il rancore degli alberi e degli umani e per questo può rivendicare il controllo su tutto, ambire a un potere che non lascia alcuno spazio alla pietà. “Rancore degli umani e rancore degli alberi, e nel mezzo qualcuno tesse la follia”, lui stesso. Lui stesso, che era stato salvato dal linciaggio di un’orda umana, mobilitata in cerca dell’untore di una pestilenza che stava decimando la città, grazie a una pianta di salice: protetto e cresciuto dentro di lei, una volta diventato uomo, essere “autonomo” e “sovrano”, tornò a trovarla e la fece a pezzi.

La brutalità di questo racconto lascia sbigottiti. Ma in un altro passo del libro Senzastelle spiega perché ha abbattuto la sua seconda madre: perché sapeva troppo, anche lei era un’Antica anche se vegetale, e avrebbe opposto resistenza ai cambiamenti folli, ma necessari affinché un nuovo ordine si imponesse. Solo che pensare di cancellare, azzerare, quella storia e quella sapienza “femminile” (perché sono donne le streghe e come donna è rappresentata Salice) è pura illusione. Le streghe e Salice risorgono, e Senzastelle sarà inghiottito da quelle spire che anni prima l’avevano salvato.

Prima ho definito “morale” questa potenza della natura. L’aggettivo non ha niente a che vedere con la promessa di una *happy end* dove il bene trionfa sul male; non c’è niente di teleologico e tantomeno teologico in questa punizione, bensì c’è la terribile necessità di una materia che è ben oltre ogni immanenza e trascendenza e si rimodella, si ricrea usando tutte le forme viventi, nel ciclo continuo di vita e morte. Infatti, dalla follia umana per il potere, non è l’umano che vince, ma qualcosa di nuovo e mostruoso. Del resto, questo è da sempre il tema del mito, da Prometeo a Odisseo, e non sarà un caso che Francesca annuncia l’arrivo di “neorpie”, esseri mitologici resuscitati dalla *hybris* umana: “Per nascere le neorpie avevano succhiato tutta la volontà dagli alberi. Incarnavano l’alienazione degli umani e una sete potente di dominio che mutava ogni pianta in una mostruosa agonia. Si erano nutrite del distacco feroce fra l’umano e il resto del vivente, avevano dato forma all’invisibile, all’inudibile nella certa indifferenza delle persone. Antiche, Nomadi, Spiriti non erano che attori minoritari in quella commedia lugubre che massacrava i luoghi e i legami fra le esistenze”.

Ma c’è una quarta categoria di umani che lo Stregone non può conoscere (nel senso di averne percezione e consapevolezza): sono i bambini, che nel romanzo giocano il ruolo più importante. Bambina è Talia; ha dodici

anni, ignora le proprie origini e vive con le zie. Una notte, ascoltando la storia di Raperonzolo, chiede alla zia che legge dove viene tenuto, in quella casa, l'altro bambino; la risposta decisamente negativa sulla presenza di altri bambini non la soddisfa, e da allora si mette a cercare animali morti per seppellirli. "Ogni animale un fratello, una tomba". Come Antigone che, contro le leggi della città, vuol dare sepoltura al fratello Polinice; solo che qui, non sapendo chi sia suo fratello, tutti lo sono e tutti meritano degna sepoltura. Per questo Talia viene scelta dal folletto Tundra – un bambino morto tragicamente – per riattivare negli umani la facoltà del ricordo, e così diventa la figura centrale che annoda tutte le storie e lega tutti i personaggi del romanzo; perché è figlia, sorella e madre simbolica di altri bambini/cuccioli. È a Talia che vengono mostrati i Campi Perduti, il luogo "di giustizia" dove abitano tutti gli animali che nel mondo umano non hanno potuto godere di erba, sole e cielo, "tutte le vite nate, cresciute e morte in una gabbia o in un recinto angusto, imprigionate dall'umano che in loro non ha visto altro che una riserva di cibo". Ed è ai bambini che appare la visione di ciò che era stato e che stavano perdendo. "La follia degli alberi si era interrotta per lasciar scorrere gli spiriti", e insieme ai bambini giocavano per campi e prati, lontano dalla città dura, grigia, soffocante.

I bambini hanno il potere di non sapere – a differenza degli umani adulti – ma possono ricordare, grazie al lavoro della memoria collettiva; questa è la conoscenza che si accumula, si tramanda e si stratifica attraverso tutte le intelligenze viventi. Francesca sembra dirci che l'unica vera conoscenza (collettiva) sia quella delle piante, che sono qui da molto prima di tutti noi, hanno visto e quindi hanno memoria di tutto ciò che è successo. Occorre solo ascoltarle, con orecchio puro e aperto ai loro suoni. Del resto, ormai, sappiamo anche scientificamente che le piante comunicano, parlano, emettono suoni che il nostro orecchio sottosviluppato non può cogliere, come scrive Monica Gagliano nel suo *Così parlò la pianta*<sup>4</sup> (partendo da questa parafrasi del nietzscheano *Così parlò Zarathustra* ci sarebbe da lavorare molto sui sentieri inesplorati e interrotti della filosofia occidentale, per portarli alla radura).

Ecco il potere del non sapere – dei bambini – che può nascere solo denudandosi del sapere stereotipato cartesiano. L'unico di questi bambini che mostra invece di sapere è il folletto; ma perché lui è morto, quindi si è spogliato dello sguardo oggettivante della scienza moderna, e soprattutto perché lui sa il dolore. Raccontando la storia che lo ha portato alla morte - il suo tentativo fallito di salvare dei cuccioli di lupo - conclude: "Il dolore è arrivare tardi e sopravvivere. Il dolore è questa vicinanza con i cuccioli che non guaiscono più. Il dolore sono le voci che non hai voluto ascoltare".

Si capirà, allora, perché Francesca abbia voluto intitolare il primo capitolo "Questa non è una favola". Non sarebbe nulla di nuovo, se lo fosse, perché da sempre le favole fanno parlare gli animali e le piante, ed è sempre stato un altro modo per gli umani di parlare a se stessi, per trovare – negli altri mondi viventi e umanizzando gli animali – nient'altro che conferme della propria superiorità. Poi c'è stata anche l'operazione opposta, quella di animalizzare gli umani, che serviva a distinguere, nel primato degli umani, gli umani più umani degli altri e consentire, di questi altri, l'emarginazione, la deportazione, lo sterminio. Ce lo racconta bene Donna J. Haraway<sup>5</sup>, che con la sua critica dei nessi tra i rapporti di dominio basati sulla specie, sul genere, sull'etnia e sulla classe, parla del progetto di una "giustizia riproduttiva multispecie, relativizzata da una prospettiva femminista intersezionale". Tutti i "soggetti" – ma occorrerebbe trovare altri termini – che sono stati dominati, schiavizzati, e discriminati dall'uomo bianco occidentale hanno il compito di recuperare il senso perduto e ritessere i legami tra tutti i viventi. Fare parentela, non bambini.

Francesca parla di qualcosa ancora più forte, parla di fratellanza, al di là di "dimensioni, epoche, apparenze". Cosa può esserci di più filosofico? E di più politico?

**Daniela Belliti**, Università di Milano-Bicocca

<sup>1</sup> Tra le tante recensioni che hanno onorato giustamente l'uscita di questo libro, segnalo Armando Vertorano, *Un fantasy ecologista per tornare a parlare con gli alberi: Tundra e Peive di Francesca Matteoni*, «minima&moralia», 2 marzo 2023; Marisa Salabelle, recensione su «Masticadoresitalia», 31 marzo 2023; Mauro Tetti, *L'immagine memorabile di Tundra e Peive, Francesca Matteoni*, «Limina», 4 maggio 2023.

<sup>2</sup> Francesca è soprattutto poetessa, ma qui ricordo "soltanto" i suoi saggi e racconti: *Il famiglia della strega. Sangue e stregoneria nell'Inghilterra moderna*, Aras Edizioni 2014; *Libro di Hor*, con Ginevra Ballati, Vydia 2019; *Io sarò il rovo. Fiabe di un paese silenzioso*, Effequ 2021; *Streghe novelle e maghi apprendisti. Manuale essenziale di magia*, Vivida 2021; e infine, tutti i libri dedicati ai tarocchi: *Dal matto al mondo. Viaggio poetico nei tarocchi*, Effequ 2021; *Chiedi alla strega. Tarocchi per principianti, Con 78 carte*, Vivida 2021; *I tarocchi delle creature incantate. Con 78 carte*, Vivida 2022.

<sup>3</sup> Filelfo, *L'assemblea degli animali. Una favola selvaggia*, Einaudi 2020.

<sup>4</sup> Monica Gagliano, *Così parlò la pianta*, nottetempo 2022.

<sup>5</sup> Sull'umanizzazione degli animali e l'animalizzazione degli umani, si legga Donna J. Haraway, *Primate Visions. Gender, Race and Nature in the World of Modern Science*, Routledge 1989. Sulla giustizia multispecie, si legga Donna J. Haraway, *When Species Meet*, University of Minnesota Press 2008. Sulla parentela, il libro è di Haraway con Adele Clark, *Making Kin. Fare parentele, non popolazioni*, DeriveApprodi 2022.